

# Hitler a Firenze (9 maggio 1938)

## Alcune note sulla partecipazione senese

di Aurora Savelli

La visita a Firenze di Hitler, il 9 maggio 1938, è stata recentemente trattata da uno studio e da una mostra<sup>1</sup> che hanno avuto ad oggetto la complessa scenografia destinata ad accogliere il Führer lungo tutto l'itinerario. L'allestimento nel giardino di Boboli di una rappresentazione dei «giochi storici» toscani, come vengono denominati dalla stampa, non fu un aspetto secondario e minore della rappresentazione preparata per l'illustre ospite: quanto venne messo in atto a Boboli fu assolutamente coerente con le linee politiche del regime fascista e con la sua decisa politica di valorizzazione dei «giochi storici»<sup>2</sup>, e anche con la “costruzione” complessiva del Medioevo e del Rinascimento attraverso le realizzazioni scenografiche preparate per la giornata.

La reggia di Pitti costituì la prima tappa della visita di Hitler, giunto alla stazione Santa Maria Novella alle ore 14, e immerso in un bagno di folla lungo tutto il tragitto. A palazzo Pitti l'organizzazione prevedeva per lui un breve riposo fino alle 15.30. All'ingresso il dittatore venne accolto da una banda, mentre sullo sfondo dell'anfiteatro erano collocate le squadre dei “calcianti” fiorentini. Il primo incontro con i figuranti dei giochi storici avviene in questo momento, ma è sfuocato, lontano, limitato al Calcio fiorentino, portato in auge da non troppi anni insieme ad altre feste, toscane e no.

Una ben diversa messa in scena attende Mussolini e Hitler al rientro dal Sacrario dei martiri fascisti nella basilica di Santa Croce<sup>3</sup>. Ranuccio Bianchi

<sup>1</sup> Il riferimento è qui a R. Mancini, *Liturgie totalitarie. Apparati e feste per la visita di Hitler e Mussolini a Firenze (1938)*, Firenze 2010, e alla mostra documentaria promossa dall'Archivio Storico del Comune di Firenze *Il ritorno all'ordine. 1938. L'immagine di Firenze per la visita del Führer*, 25 settembre - 31 ottobre 2012, il cui catalogo è liberamente scaricabile dal sito dell'Archivio Storico del Comune: <[www.comune.fi.it/archivioistorico/](http://www.comune.fi.it/archivioistorico/)>. Sulla partecipazione senese si veda anche R. Ascheri, F. Panzieri, *Una giornata particolare. Firenze, 9 maggio 1938: le Contrade, Mussolini e Hitler. Analisi di un evento di grande valore simbolico*, Siena 2003.

<sup>2</sup> Sul folklorismo fascista: S. Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997 (ristampa 2003). Sulla ripresa del Calcio storico nel secondo dopoguerra, con riferimenti anche all'età fascista: M. Mazzoni, *Firenze in campo! La ripresa del calcio storico nel secondo dopoguerra (1944-1952)*, in *Toscana rituale. Feste civiche e politica dal secondo dopoguerra*, a cura di A. Savelli, Pisa 2010, pp. 49-76.

<sup>3</sup> Sul quale, anche per bibliografia, il rinvio è a A. Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 195-214.

Bandinelli, guida d'eccezione dei due dittatori, ci consegna nel suo *Diario di un borghese* scarni appunti su questo momento<sup>4</sup>. Più ricchi di particolari gli articoli sulla stampa.

La macchina con Hitler e Mussolini fece il suo ingresso a Boboli alle 16.15. Nel giardino attendevano rappresentanze in costume del Gioco del Ponte di Pisa, della Giostra del Saracino di Arezzo, del Calcio di Firenze, schierate ad eseguire «i propri caratteristici saluti rispettivamente nel Prato delle Colonne, nel Viale dei Cipressi e nel Teatro verde della Meridiana»<sup>5</sup>. Il gruppo senese, schierato nell'Anfiteatro di Boboli, concluse lo spettacolo con una sbandierata che fu ripetuta. Nel corso del tragitto, a Hitler vennero offerte pubblicazioni sul Gioco del Ponte di Pisa e sul Palio di Siena.

Erano state mobilitate in tutto 1.960 persone<sup>6</sup>, per uno spettacolo definito come «l'adunata di costumi più fantasmagorica che si possa immaginare»<sup>7</sup> o, più liricamente da Alessandro Pavolini, un «assembramento di livree sgargianti e di fisionomie risentite»<sup>8</sup>; comunque per un evento di cui si sottolineava fortemente l'eccezionalità. Non solo, infatti, molto rare erano state le occasioni che avevano visto i figuranti senesi lasciare Siena e non solo la delegazione senese presentava, ora per la prima volta fuori da Siena, un gruppo di figuranti completo per ogni contrada<sup>9</sup>, oltre a figuranti del comune; ancora più stupefacente era che i quattro «giochi», espressione di tradizioni civiche tanto differenti, fossero compresi, chiamati ad essere parte di un'unica rappresentazione. Lo sottolineava Pavolini nell'articolo *Luci e aspetti della vigilia fiorentina*<sup>10</sup>: «spettacolo di assoluta eccezione per un avvenimento assolutamente eccezionale».

Il ruolo dei figuranti senesi, in particolare, è ricostruito nei dettagli nella cronaca di Siena della «Nazione» l'11 maggio 1938<sup>11</sup>. Erano giunti a Firenze alle 8 del mattino, e avevano indossato i costumi per una prova generale che si era protratta fino alle 11. Nel grande anfiteatro in prima fila erano schierati i tamburini delle diciassette contrade; gli alfieri, due per contrada, erano disposti su tre file. Le contrade presentavano, come già rilevato, i loro gruppi al completo: il tamburino e i due alfieri, il duce con i due uomini d'arme, il paggio maggiore affiancato da due vessilliferi, il soprallasso (cavallo da parata) cavalcato da un altro figurante e condotto da un palafreniere.

Nel centro del magnifico gruppo delle comparse troneggiava sul palco eretto presso la grande fontana dell'anfiteatro, la rappresentanza comunale con la Balzana, le bandiere

<sup>4</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Diario di un borghese. Nuova edizione con i diari inediti 1961-1974*, a cura di M. Barbanera, Roma 1996, p. 134.

<sup>5</sup> «La Nazione. Cronaca di Siena», 7 maggio 1938. Una planimetria della disposizione dei figuranti all'interno di Boboli si trova in Mancini, *Liturgie totalitarie* cit., p. 17.

<sup>6</sup> Per esempio «Firenze. Rassegna mensile del Comune», giugno 1938, p. 249.

<sup>7</sup> *Gli antichi giuochi toscani nel Giardino di Boboli*, in «La Nazione», 10 maggio 1938.

<sup>8</sup> Nell'articolo di Alessandro Pavolini poco avanti citato (vedi nota 10).

<sup>9</sup> Cioè con la stessa composizione presente nel corteo che precede i due palii del 2 luglio e 16 agosto.

<sup>10</sup> «Il Corriere della Sera», 8 maggio 1938. Brani sono ripresi e discussi anche da Ascheri, Panziera, *Una giornata particolare* cit., pp. 118-120.

<sup>11</sup> *Echi dello spettacolo nel Giardino di Boboli*.

della «Libertas» e del «Leone», dodici trombetti e sei mazzieri. In basso, sempre sul palco, i portainsegna dei tre Terzieri. L'insieme era veramente meraviglioso.

Quando fu in vista la macchina con i due Condottieri, i trombetti dettero il saluto con gli squilli del Carroccio e successivamente con le prime note della Marcia del Palio. Cessato il suono delle chiarine, i tamburi rullarono avvicinandosi alla macchina dei Capi insieme agli Alfieri, alla distanza di circa quattro metri. I Paggi resero il saluto con la lancia e i Capitani con la spada.

Con slancio e mirabile destrezza, i trentaquattro alfieri, al rullo dei tamburi, iniziarono la «sbandierata» che riuscì impeccabile per sincronismo ed euritmia. I due grandi Capi seguirono il giuoco delle bandiere con vivissima attenzione. Tanta fu l'ammirazione che manifestò il Führer che gli alfieri ripeterono completamente la «sbandierata», riuscita anche questa seconda volta, malgrado il vento, in modo perfetto.

Quale era il senso dell'intera rappresentazione? Quale il messaggio che gli organizzatori avevano voluto trasmettere? Colpisce intanto che, a differenza di altre tappe della visita di Hitler, pensate per «rendere evidente la presenza del pubblico di cittadini e costantemente udibili le invocazioni, le grida, i cori e i canti», per creare «l'impressione di un coinvolgimento sensoriale globale nel quale la sonorità e il pubblico hanno un ruolo fondamentale»<sup>12</sup>, a Boboli unicamente i dittatori e il loro seguito avessero avuto il privilegio dell'accesso. I controlli, al riguardo, erano stati minuziosi: i partecipanti erano stati muniti di tessere personali firmate dai Segretari federali delle rispettive Province, in modo che nessuna persona in abito borghese accedesse al luogo della manifestazione. Le sonorità del pubblico lasciavano qui il posto ad un silenzio evocativo, riempito solo, a tratti, da squilli di chiarine, rulli di tamburi, sventolio di vessilli.

Le quattro città toscane presentavano gruppi di figuranti collocati in spazi differenti, ma l'effetto finale era quello di un quadro unico, sul cui senso si sofferma Pavolini nell'articolo sopra citato ma anche il periodico «Firenze. Rassegna mensile del Comune», che dedica alla visita di Hitler un numero speciale, quello del maggio del 1938, al cui interno compare l'articolo di Nando Vitali *Fantasie über Toskanischen "Spiele" / Interpretazione dei "Giochi toscani"*<sup>13</sup>. L'avvenimento è presentato come l'esito di un vero miracolo operato dal Fascismo: la valorizzazione delle tradizioni municipali, il culto delle storie e dei miti legati ai luoghi, e al contempo il loro superamento nello Stato e nell'ordine fascista. I preparativi della manifestazione venivano così commentati, in piena coerenza con quanto andiamo scrivendo, anche nella cronaca senese della «Nazione»:

Tutto un fervore di attività intensa ed entusiastica onde l'Ospite illustre abbia modo di constatare quale profonda trasformazione il Fascismo – anche attraverso il ripristino di queste manifestazioni di forza e di ardimento – abbia operato nell'animo del popolo lavoratore sì da riportarlo ad essere, ogni giorno di più, degno delle sue tradizioni gloriose ed eroiche.

Al Führer veniva mostrato un popolo nuovo e antico al contempo, «una superba sintesi di storia, di poesia, di grandezza», per riprendere il testo del Vitali. Ognuno dei quattro giochi, scriveva ancora Vitali, aveva «il carattere della città dove nacque»: il Calcio fiorentino la bizzarra intesa come «scherno ridan-

<sup>12</sup> Mancini, *Liturgie totalitarie* cit., pp. 138 e 141.

<sup>13</sup> Alle pp. 87-97.

ciano» ai danni del nemico (l'immagine evocata è quella di Lupo, cannoniere della Repubblica, che mostra le terga ai nemici quando i colpi giungono a destinazione); il Gioco del Ponte la «dura combattività dei pisani»; il Saracino la «lotta contro un simbolo diabolico». Quanto a Siena, essa è la città «che visse e vive di entusiasmi, come la sua più grande figlia, la dolce Caterina, perdutoamente innamorata di Dio. (...) Forza e gentilezza informano il Palio senese».

A Boboli vengono messi in scena aspetti e forme diverse di un periodo che si vuole intriso di virtù militari e doti d'audacia, un medioevo e un Rinascimento<sup>14</sup> delle città raffinati e pugnaci al contempo, idealizzati e paradigmatici, che non solo si mostrano tra le tappe fondanti del fascismo italiano ma quale suo ideale orizzonte e mèta. Si rileggano, in questo senso, anche le parole di Pavolini a commento della *Resurrezione di un giuoco* (l'occasione qui è la ripresa del Calcio storico a Firenze nel 1930; ma a quali altre feste in quegli anni rilanciate o re-inventate e a quali altre città protagoniste di queste iniziative non potrebbero essere riferite?):

Col suo giuoco del calcio Firenze soleva celebrare un tempo la festa della propria forza maschia e agile, della propria gente inquieta, combattiva, generosa, scaltra ed assetata di vittorie: la Firenze del Fascismo, *anelante di tornare allo splendore di altri secoli*, naturalmente torna al suo giuoco<sup>15</sup>.

Ai «dietro le quinte» dell'avvenimento fa un accenno Pavolini nell'articolo già citato, dove si dà particolare risalto alla presenza senese, tanto più preziosa per la speciale gelosia della città «verso il proprio gioco, una gelosia umbratile, fisica»; e ammette, Pavolini, che «discussioni, e acerrime» a Siena vi furono in merito alla partecipazione.

La politica del rituale senese mostra in effetti punti di grande originalità, tra i quali una difesa e tutela sistematica del Palio e delle contrade intesi come bene civico di primario interesse. Si tratta di una linea perseguita con tenacia durante l'età fascista, quando la città riesce ad ottenere un provvedimento secondo cui solo la competizione senese avrebbe potuto fregiarsi del nome «Palio»<sup>16</sup>. Nel secondo dopoguerra il tracciato sarà lo stesso<sup>17</sup>: le difficoltà economiche avrebbero potuto indurre ad un uso più commerciale e disinvolto della festa e dei suoi attori; si susseguiranno, invece, interventi volti ad impedire che i senesi preparassero sbandieratori e tamburini di altre feste o che, addirittura, in queste si esibissero. Sul tema si arriverà nel 1951 ad una presa

<sup>14</sup> Medioevo quale orizzonte indefinito; è poi noto come per il Gioco del Ponte Fortunato Bellonzi decisesse di ispirarsi alla moda del Seicento, con la motivazione che fosse epoca «maschia» e che fin troppe fossero le feste ispirate al medioevo: A. Addobbati, *Tra targoni e carrelli. La rinascita del Gioco del Ponte nella Pisa della ricostruzione (1947-1950)*, in *Toscana rituale* cit., pp. 85-86.

<sup>15</sup> Da «Il Bargello», 4 maggio 1930, citato in M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze 1978, p. 252. Il corsivo nel corpo della citazione è mio.

<sup>16</sup> Cavazza, *Piccole patrie* cit., pp. 171 sgg.: in particolare p. 206. Asti e Legnano cambiarono il nome della loro festa.

<sup>17</sup> Rinvio qui, per ogni approfondimento, a A. Savelli, *Palio, contrade, istituzioni. Costruire un modello di festa civica (Siena 1945-1955)*, in *Toscana rituale* cit., pp. 19-48.

di posizione ufficiale dell'amministrazione comunale, che inviterà le contrade a sospendere coloro che «accogliessero inviti a prestare l'opera loro, a spettacoli fuori della città per l'esecuzione di giuochi che debbano considerarsi esclusiva della manifestazione senese, o quanto meno ad addestrare persone di altre città nei giuochi senesi». L'amministrazione si dichiarerà anche disponibile a irrogare sanzioni ai disobbedienti<sup>18</sup>.

La posizione di Guido Chigi Saracini, tra 1927 e 1964 rettore del Magistrato delle contrade – l'organismo costituitosi nel tardo Ottocento nel quale siedono i diciassette priori di contrada<sup>19</sup> – appare, nel tempo, coerente: l'idea è che fuori dal loro contesto, il valore e il significato delle contrade risultino, se non incomprensibili, sminuiti, ridotti ad un'esibizione «folklorica» (termine che sempre ricorre nei documenti del Magistrato delle contrade con valenza negativa). Durante il rettorato di Chigi Saracini, prima del 1938 si era registrata un'unica concessione in tal senso: nel gennaio 1930 tutte le contrade avevano presentato, con un tamburino e un alfiere ciascuna, alle nozze di Umberto di Savoia e Maria José a Roma<sup>20</sup>.

L'archivio del Magistrato documenta il gran numero di richieste di figuranti, per le più svariate manifestazioni. Nel maggio 1948 l'Università di Pisa chiederà l'invio di alfieri alle celebrazioni del centenario di Curtatone e Montanara, per la «rievocazione storica degli spettacoli caratteristici tradizionali delle tre città toscane che maggiormente furono rappresentate nei quadri del battaglione Universitario»; nel giugno analoga domanda sarà presentata dal comitato Carosello Storico 1848 di Firenze; nell'agosto figuranti saranno richiesti dagli organizzatori di un Festival e congresso internazionale della musica e delle tradizioni popolari a Venezia, e poi, nel 1951, da un raduno internazionale di «alfieri, banderali e giuocatori di bandiera» a Merano. In margine ad una di queste richieste il commento, *tranchant*, di Chigi Saracini: «Questo è "folklore" e le Contrade non sono "folklore" e non vogliono apparire o essere confuse con i vari simili gruppi più o meno *dopolavoro* soliti. *Io sono contrario!*»<sup>21</sup>.

Se questa è la linea di lungo periodo, come poté il Magistrato acconsentire ad una partecipazione all'avvenimento del 9 maggio 1938? Non è qui possibile sviluppare adeguatamente la condotta del Magistrato nei confronti delle autorità fasciste, condotta che ci sembra correttamente riassumibile in una linea sempre in bilico «tra un interessato consenso e una guardinga difesa della propria autonomia»<sup>22</sup>. I verbali delle sedute<sup>23</sup> mostrano, intanto, che l'adesione entusia-

<sup>18</sup> Archivio del Magistrato delle Contrade (poi AMC), *Carteggio*, 7 agosto 1951.

<sup>19</sup> La sua storia è delineata in F. Valacchi, *Nel Campo in lotta ed al di fuori sorelle. Il Magistrato delle Contrade 1894-1994*, Siena 1994.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>21</sup> AMC, *Carteggio*, 4 maggio 1948, 5 giugno 1948, 9 agosto 1948, 30 giugno 1951. Le parole in corsivo sono sottolineate nell'originale.

<sup>22</sup> Valacchi, *Nel Campo in lotta* cit., p. 99.

<sup>23</sup> AMC, *Delibere 13 agosto 1909-21 maggio 1945*, sedute del 3 marzo, 18 marzo, 22 marzo, 5 aprile, 13 aprile, 18 aprile, 19 maggio. I riferimenti nel prosieguo, ove non diversamente indicato, sono a questa documentazione.

sta non fu; tutt'altro. Il 3 marzo 1938 il conte Chigi Saracini riferiva ai priori degli esiti di un colloquio avuto con il segretario federale dei Fasci di combattimento, Vittorio Passalacqua,

(...) il quale gli comunicò essere espresso desiderio delle superiori Gerarchie del Regime che in occasione della prossima visita in Italia del Führer della Germania, Hitler, il Corteo del Palio con le Comparse delle nostre Contrade partecipi alla grande manifestazione che si svolgerà alla presenza sua e del Duce in Firenze, dove sfileranno davanti ad essi le composizioni ricreative derivate da antichi Giochi e spettacoli, quali il Giuoco del Ponte di Pisa, la Giostra del Saracino di Arezzo, il Giuoco del Calcio fiorentino e così pure le storiche Contrade di Siena.

La richiesta era senza precedenti: non si trattava di inviare un paio di figuranti per contrada ma di trasporre a Firenze l'intero corteo del Palio. Una forma di resistenza fu pur opposta, quando il rettore fece presente come fosse desiderio collettivo che le manifestazioni delle contrade si svolgessero «sempre entro le mura senesi e nei modi tradizionali, fuori delle quali esse perdono il loro caratteristico significato». Motivazioni alle quali il segretario contrappose «le speciali circostanze politiche del momento», che esigevano «una completa adesione al desiderio come sopra espresso, pur tutelando il decoro delle nostre Contrade e il loro valore storico di fronte alle altre manifestazioni».

Chigi confessò ai priori quanto questa richiesta producesse in lui «un senso di penosa impressione (...) ben sapendo che la sensibilità del nostro popolo contradaio ne sarebbe rimasta vivamente allarmata». La riunione del Magistrato delle contrade si svolse però senza una vera discussione; l'opinione del rettore che non si dovesse opporre un rifiuto era condivisa.

Davanti ad un evento politico di questa portata, tutte le preoccupazioni sembrano concentrarsi da questo momento in poi sulla salvaguardia, per il gruppo di figuranti senesi, di un posto di preminenza, di distinzione rispetto agli altri partecipanti alla manifestazione fiorentina. Un punto, questo, talmente insistito da apparire quasi patetico davanti all'incalzare della Storia, se non fosse che, in quel momento, quel punto poteva rappresentare un simulacro di àncora etica, oltre che uno schermo retorico dietro al quale celare sia la cruda realtà di un'obbedienza per timore e per calcolo sia tensioni interne, che le carte del Magistrato non registrano. Qualcos'altro fu infatti detto in quella seduta del 3 marzo, ma tale da non poter essere messo a verbale dal cancelliere, per il suo significato politico. Il priore della contrada del Nicchio Italo Giannini, in un documento del 1939<sup>24</sup>, lo racconta in questi termini:

Un fatto molto sintomatico, e che non tutti rilevarono nel Magistrato delle Contrade, fu quell'ordine secco dato alle Contrade di intervenire alle manifestazioni hitleriane a Firenze insieme ai dopolavori di Pisa, Firenze e Arezzo, con i loro giochi: calcio, ponte, saracino. Con quell'ordine si stabilì che le Gerarchie Fasciste avevano il diritto di ordinare alle Contrade Senesi senza che nessun obbligo avesse il Fascismo verso le Contrade. Ragioni di dipendenza quindi non vi erano e si poteva benissimo consultare le Contrade se volevano partecipare ed in quale forma a quelle manifestazioni, ma non si aveva diritto

<sup>24</sup> Cito da un documento che è stato gentilmente messo a mia disposizione dal priore della contrada del Nicchio, prof. Paolo Neri, tratto dall'archivio della suddetta contrada.

alcuno di imporre. Tanto più che le Contrade Senesi nulla hanno a che fare con piccoli ripieghi reclamistici quali i tre giuochi già citati. Il pericolo stava nel creare un precedente quanto mai pericoloso.

Quando si seppe che non potevamo discutere quell'ordine ma bisognava obbedire, io scattai dicendo che era meglio dimettersi in massa (tutti i Priori), ma fui tacciato dal Dott. Grassi da esagerato. E gli altri tacquero.

La reazione del priore del Nicchio, il suo richiamo ad una difesa dell'autonomia delle contrade che non escludeva una contrapposizione alle direttive del regime, cadde dunque nel silenzio. Nella sua testimonianza Giannini così continua: «Non restava che addolcire l'amara pillola, e fu fatto nei limiti del possibile». Fra gli "zuccherini" somministrati figurò anche l'impegno del regime ad assicurare un congruo rimborso, finalizzato a coprire sia le spese di trasferta sia eventuali migliorie da apportare ai costumi.

Nelle sedute successive Chigi Saracini presenterà come una grande conquista che i figuranti senesi non dovessero sfilare per le vie di Firenze, e che tutto (vestizione compresa) venisse circoscritto agli spazi di Boboli. Si verranno quindi precisando alcuni dettagli<sup>25</sup>: nell'anfiteatro di Boboli lo schieramento del corteo senese sarebbe stato «del tutto isolato da altre rappresentanze»; ai figuranti delle contrade si sarebbero uniti

i Trombettieri del Comune, i portatori del Gonfalone e degli stendardi comunali, un numero di valletti, e così circa 24 persone, che unite ai 187 figuranti delle Contrade daranno un complesso approssimativo di 230 componenti il Corteo.

Il culmine di tutta la rappresentazione sarebbe stata la sbandierata collettiva degli alfieri delle contrade. Se il Dopolavoro fiorentino s'impegnava a coprire le spese vive, che ammontavano a 25.000 lire, per i costumi il regime aveva disposto una somma complessiva di 50.000 lire, prospettandone però un possibile aumento.

Nella seduta del 5 aprile il Magistrato affrontò il tema della scelta dei figuranti, stabilendo che sarebbe stata operata dagli stessi priori, con la «massima cura per la loro figura fisica priva di difetti apprezzabili». Dalla questura, intanto, si era già fatto presente quanto la scelta fosse delicata, e non per motivi estetici. Una prima lettera, classificata come «riservata-urgente», è datata 23 marzo: il questore chiedeva al rettore l'elenco dei figuranti entro il 10 aprile, raccomandando che la scelta fosse fatta «con scrupolo ed accuratezza, tenendo presente che non dovranno essere inclusi coloro che non siano di ineccepibile condotta politica». Il 2 aprile il questore rinnovava la richiesta, «con cortese urgenza», dell'elenco. Il 12 aprile era il prefetto a richiedere, questa volta «a vista», l'elenco dei figuranti<sup>26</sup>.

Le rigide misure di controllo suscitavano una reazione molto forte del Magistrato, quando alla consegna dell'elenco si vide richiedere dal questore una dichiarazione firmata dai dirigenti di contrada con la quale essi si sarebbero dovuti assumere la personale responsabilità della disciplina dei propri contra-

<sup>25</sup> Si veda seduta del 5 aprile.

<sup>26</sup> AMC, *Carteggio*, alle date indicate.

daioli. Fu convocata una riunione straordinaria<sup>27</sup> che si concluse con una delibera all'unanimità che vale la pena riprendere:

(...) ritenuto che la garanzia personale che oggi si richiede esula da qualsiasi competenza dei singoli Priori, in quanto, oltre ad essere giuridicamente assurda, si rende praticamente impossibile non avendo Essi né autorità né mezzi per potere fare indagini, che sono di competenza esclusiva dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, unanime delibera di non aderire alla richiesta di cui sopra e di declinare ogni responsabilità da parte sua per il caso che le Contrade non dovessero per tale solo motivo portare ad effetto la loro partecipazione alle onoranze fiorentine suddette (...)»<sup>28</sup>.

Scatto d'orgoglio o piuttosto solo volontà di tutelarsi da possibili intemperanze<sup>29</sup>? La reazione del prefetto non si fece attendere. La sua lettera, del 15 aprile, inviata per conoscenza anche al segretario federale del P.N.F. e al podestà, parlava di «vivo disappunto, per la forma e per il contenuto, dell'ordine del giorno». E così continuava:

Il solo fatto di essere a capo di una qualsiasi Associazione impone ai Dirigenti un dovere di vigilanza sui propri associati, specie quando costoro, in tale qualità, prendono parte a pubbliche manifestazioni e maggiormente se presenziate da Altissimi Personaggi. Per tale imprescindibile dovere – che non ha mai formato né può formare oggetto di discussione – oltre che per Superiori tassative disposizioni la locale R.a Questura, senza voler commettere ad altri, come non ha mai commesso, di esercitare mansioni inerenti al proprio ufficio (ed appunto perciò Essa si è fatta consegnare, ai fini della valutazione dei loro precedenti e della eventuale esclusione di qualche nominativo, la lista dei contradaioi designati a recarsi a Firenze) ha richiesto che le fossero fatti altresì conoscere i nomi di alcuni dei Dirigenti (non è stato detto che dovessero essere assolutamente i Signori Priori) cui poter conferire il compito e la responsabilità di impedire, sia nel viaggio che nel soggiorno a Firenze, infiltramenti di persone estranee e di evitare il possibile sorgere di manifestazioni antagonistiche fra i partecipanti delle diverse contrade. Senza soffermarmi sugli assurdità giuridici, cui inopportuno si accenna nella contingente materia di ordine pubblico, ritengo di doverosa e perciò legittima spettanza della Autorità di P.S. siffatta richiesta. Vi rivolgo quindi preghiera di portare quanto precede a cognizione dei Signori Dirigenti delle Contrade e di invitarli – perché non abbiano indebitamente a sorgere intralci – ad aderire senz'altro alle richieste della Regia Questura, con comprensione dello eccezionale avvenimento, delle responsabilità che vi sono annesse e con fascistica collaborazione. Vi sarò grato di un cortese cenno di risposta – possibilmente a vista – poiché in caso di ulteriori divergenze, ne dovrei prontamente informare il Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno e S.E. il Segretario del Partito. Con distinta considerazione Il Prefetto Pallante.

Dopo questo fatto, davanti al quale il Magistrato dovette capitolare, non si segnalano altri “incidenti di percorso” nella partecipazione delle contrade alla giornata del 9 maggio. Se non un episodio poco chiaro documentato dal verbale dell'adunanza della contrada della Torre del 16 maggio 1938, nella quale venne comminata una punizione all'alfiere Enrico Rocchigiani; si decise di sospenderlo da ogni attività di alfiere fino a tempo indeterminato per il contegno tenuto il 9 maggio<sup>30</sup>. Una sospensione breve, in realtà, se già nel novem-

<sup>27</sup> Che si svolse il 18 aprile.

<sup>28</sup> Il documento è citato anche in Ascheri, Panzieri, *Una giornata particolare* cit., pp. 101 sgg., così come la reazione prefettizia.

<sup>29</sup> Come si sostiene, a mio avviso opportunamente, *ivi*, p. 102.

<sup>30</sup> Archivio della Contrada della Torre, II.B.1, *Verbali di seggio 1933-1951*.

bre il Rocchigiani veniva riammesso<sup>31</sup>. Non sono specificate le motivazioni del provvedimento, e non sappiamo quale fondamento abbia la voce – diffusa nella contrada della Torre – secondo cui Rocchigiani si sarebbe rifiutato di fare l'alzata della bandiera davanti ai due dittatori. Un gesto troppo plateale per non lasciar supporre provvedimenti ben più gravi di una sospensione, anche se non è da escludere che nella seconda esecuzione della sbandierata la prestazione dell'alfiere torraio possa essere stata così poco "entusiasta" da essere stata notata e aver meritato la punizione. È un fatto che il Segretario federale senese espresse al Magistrato delle contrade compiacimento per il comportamento «encomiabile» dei figuranti, definendo le contrade «tutte egualmente degne di plauso»<sup>32</sup>.

Senza deflettere dalla linea strategica fino a quel momento seguita, il rettore Guido Chigi Saracini definì un completo successo la manifestazione delle contrade, seppur compiuta «per obbedienza all'alta volontà di chi le richiese». Rivendicò la superiorità della prestazione senese rispetto alle altre svoltesi in Boboli, parlò di un «primato» che era stato riconosciuto da tutta la stampa<sup>33</sup>. Il priore del Nicchio volle, ancora una volta, distinguersi dal coro, smontare la costruzione retorica per puntualizzare – attraverso una lettera di cui il rettore dovette dare lettura – che l'intervento delle contrade era stato in realtà accomunato a quello dei figuranti delle altre città, e che la stampa aveva attribuito il nome di «Gioco del Palio» alla rappresentanza senese. Una denominazione «offensiva» e, secondo Giannini, meritevole di una rettifica presso le autorità fiorentine e i giornali<sup>34</sup>.

Nella seduta che negli auspici del rettore avrebbe dovuto chiudere una vicenda poco gradita, altri si inseriscono nella crepa aperta dal priore del Nicchio. Infatti anche il priore del Drago chiede una formale protesta, costringendo il rettore a destreggiarsi, a consigliare di non attribuire troppo valore ad articoli di giornale scritti da cronisti improvvisati, a non dimenticare la radiocronaca del concittadino Luigi Bonelli, che aveva ben fatto conoscere ai radioascoltatori il valore e la superiorità delle contrade. A dar man forte, viene anche data lettura dell'articolo di Pavolini, «che parla magistralmente delle Contrade e del Palio, facendone risaltare la differenza con gli altri Giuochi». La questione è solo apparentemente chiusa. Di lì a qualche giorno proprio il priore del Drago, Rio Mattei, invierà una lunga lettera<sup>35</sup>, contribuendo – anche lui – a smontare definitivamente il fragile castello di carta intessuto dalle parole d'ordine del primato e dell'eccellenza senesi. Mattei – nel reclamare un più incisivo ruolo del Magistrato delle contrade nel far conoscere la festa senese – denuncia le «numerose e note-

<sup>31</sup> *Ibidem*, V.F.3, *Corrispondenza con i privati*, lettera del 28 novembre 1938.

<sup>32</sup> Lettera del 10 maggio 1938, ancora in AMC, *Carteggio*.

<sup>33</sup> Nella seduta del 19 maggio.

<sup>34</sup> AMC, *Carteggio*, lettera del 12 maggio 1938, su carta intestata «Nobil Contrada del Nicchio. Sotto l'alto patronato delle LL.AA.RR. i Principi di Piemonte. Protettrice onoraria S.A.R. Principessa Maria Pia di Savoia. Il Priore».

<sup>35</sup> *Ibidem*, 7 giugno 1938.

voli inesattezze di cronaca, concordemente rilevate in numerose occasioni»; fa presenti

tutti quei pericoli che possono derivare dal considerare le nostre Contrade alla stregua di un qualsiasi Dopolavoro (come, ad esempio, è avvenuto durante l'esibizione dei "giochi toscani" in Boboli e come torna a ripetersi nella prima Mostra del Dopolavoro ove, sotto la denominazione "giochi tradizionali", figurano le fotografie della "giostra del Saracino" e quelle del Palio di Siena, fornite, queste ultime, dall'Azienda autonoma di Cura e Soggiorno).

È chiaro come, nemmeno troppo dietro le righe, si denunci e si lamenti una politica di eccessiva acquiescenza del Magistrato davanti alla politica fascista nei confronti delle contrade. Non manca, nella ricostruzione dei fatti, anche un'impetosa disamina di ciò che era restato del primato senese nel filmato realizzato dall'Istituto Luce,

(...) quel caotico documentario della VII giornata in Italia del Führer ove, in una sciatta visione (per fortuna non colorata), dopo l'annuncio dalla esibizione del "gioco del calcio", si vedono: prima, le maestose figure di alcuni duci di Contrade, poi, "i bandierai" del calcio, quindi le nostre "Comparse" e, infine, il Cav. Giannelli<sup>36</sup> il quale, sotto inusitate spoglie, offre al Cancelliere Germanico una pubblicazione sul... gioco del ponte di Pisa.

I soldi promessi per l'esibizione arrivarono<sup>37</sup>. Si chiuse una pagina che rappresentò un tassello non secondario di una fascistizzazione che non risparmiò nessun ganglio della vita associativa, e dunque neppure le contrade di Siena. Quali ne fossero i limiti e le capacità di penetrazione è altro problema, che non attiene solo a Siena e alle sue contrade ma, più in generale, a tutta la società italiana.

<sup>36</sup> Ferdinando Giannelli, segretario comunale, vestiva i panni del Maestro di Campo.

<sup>37</sup> Il 19 luglio il podestà Socini Guelfi comunicava al rettore che la Segreteria Federale aveva rimesso all'amministrazione la somma di L. 51.000 quale contributo alle contrade (parte dei quali già anticipati dall'amministrazione). Due giorni dopo il rettore scriveva a Vittorio Passalacqua, segretario federale della Provincia di Siena, per ringraziarlo del suo interessamento per la corresponsione del contributo (dal carteggio del Magistrato delle contrade).